

CENNI STORICI

SU

MESTRE.



VENEZIA,

PREM. STABIL. TIP. DI P. NARATOVICH

—
1867.

NEL SOLENNE INGRESSO

DEL REVERENDISSIMO

DON ANGELO MORANDI

AD ARCIPRETE

DELLA CHIESA COLLEGALE

DI SAN LORENZO LEVITA MARTIRE

IN MESTRE.

Reverendissimo Signore.

Se la nomina ad Arciprete della Chiesa Collegiata di Mestre nella persona della S. V. Rev. destava dapprincipio la più gradita sensazione e conforto in que' soli che vi conoscevano; il placito poscia dell' Italico Governo che la sanzionava, e la più esatta conoscenza delle rare doti che vi distinguono, empievano i Vostri nuovi parrocchiani della più viva esultanza.

Preceduto adunque dalla fama delle virtù che Vi adornano la mente ed il cuore, e della indefessa vostra operosità pel bene della Chiesa e dei figli che ora lasciate, Vi fate oggi ad assumere la cura di questa ben più importante e più vasta Chiesa Arcipretale.

Non giova dissimularvelo, Signore, che grave compito Vi aspetti — e che al vostro ottimo cuore, alla vostra evangelica operosità offra Mestre più che mai oggi un campo eccessivamente largo, e pella condizioni disastrose della popolazione e pella difficoltà dei tempi che per ogni conto si subisce; — ma Ve lo dichiariamo tanto più volentieri quanto più siamo sicuri che non verrà in Voi meno il buon volere, ed attingerete in Voi stesso la forza di volontà per venirne a capo, esemplare come siete del vero ed infaticabile Sacerdote di Cristo.

Per celebrare tal fausto avvenimento credemmo opportunissimo porre in luce un sommario storico di Mestre, elaborato sulla scorta di un'opera pubblicata nel 1839 e su memorie cittadine, per offrirvelo, onde possiate erudirvi del passato d' un popolo oramai tutto vostro, nella certezza della paterna vostra sollecitudine pel suo presente, e pel suo avvenire — fiduciosi d' altronde, come siamo, che anch'esso saprà corrispondervi; poichè nell'ospite suolo in cui Vi desideriamo, dolci son l'alme, la pietade antica, ed inconcussa l'avita Religione.

Permettete intanto che baciandovi la mano, Vi presentiamo i sentimenti della nostra più viva estimazione.

Mestre, il 5 di Maggio 1867.

I PREPOSTI

alla Fabbriceria della Chiesa

GIACOMO ONGARATO

LUIGI GÖRGI

DOMENICO RIZZI

ed alla Scuola del SS. Sacramento

BORTOLO TORRES

D. BORTOLO CHIOCCON

ANTONIO BERNA.

Egli avviene della storia d'Italia quello che non si riscontra forse nel passato di verun altro paese; che ogni più breve terra, sorriso dai doni della Natura, resa feconda dall'opera assidua di un popolo indubre, adatti in sè maggior interesse, ed abbia perciò diritto ad illustrazione, più che non sembri esserle consentito dalla cerchia talora limitatissima del territorio che la costituisce.

Povere campagne che il colono fatica a rivendicare all'onore delle messi, furono cospicue città; villaggi ove il cittadino va ora a gittare il fardello delle noie d'un vivere compassato, ebbero tanta parte nello svolgimento della civiltà universale, da meritarsi ciascuno una storia. E ben può dirsi che i popoli i quali scesi dalle aride loro steppe, seguaci delle tradizioni della barbarie, stesero sull'Italia come un manto funereo il loro tristo e immorale dominio; in un breve territorio, in poche isole di questa terra sventurata trovavano tante reliquie storiche e ricchezze artistiche, quali non avrebbero raccolto dall'intero paese donde sgusciarono in orde selvaggie a spargere l'estermio e la morte.

Antiche d'una antichità antistorica, come ci fan fede molte vestigia dell'età della pietra; illustri sotto il dominio roma

no, come e più nella loro vita autonoma: nelle gloriose lotte e nelle sventure patite per immenso amore di patria, tutte le terre italiane serbarono cari ricordi, monumenti o vestigie di tempi e di fatti onorevoli.

L'importanza storica non va dunque misurata sui confini del suolo e sulle odierne condizioni di una città o di un paesello; ned è giusto il ridicolo che si versò su nomi ai quali già si legavano ragioni di grandezza e di dominio, se l'ascia del tempo li ha colpiti, come abatterà — quanto appaiano forti e durevoli — le nostre istituzioni.

— Vuole costumanza che nei giorni di pubblico gaudio si parli al cuore, più che col vieto linguaggio delle Muse, colla parola della storia.

Anche *Mestre*, sebben sembri non possa offrir argomento che d'illustrazioni municipali, e si avvolga quasi nella cronaca del nostro estuario, vide fatti degni di memoria; e quando passava come ogni paese di questa povera Italia di dominio in dominio; e quando quietò sotto il reggimento della Repubblica Veneta, diede opera a quella civiltà che avvivata dai nuovi tempi or salutiamo splendida e benedetta dall'indipendenza. *Mestre* adunque ha una storia: e noi più che a svolgerne i fasti, qui ci faremo a mostrarne l'importanza.

Dalle origini al secolo XII.

Con una frase ormai proverbiale, suolsi ripetere, le origini di molte istituzioni, come dei popoli e dei paesi, *confondersi nella nebbia dei tempi*. La nuova scuola storica che tutto sottopone a cribro, tutto ricostruisce sui documenti, non vorrebbe mai accettare questa facile scappatoia. Ma vi hanno motivi dei quali non è l'antichità dei tempi, che spesso sparisce dinanzi alla copia e all'importanza dei documenti, pei quali il passato d'un popolo e del territorio su cui pose dimora, è un sentiero deserto.

Lasciamo dunque di esaminare le varie opinioni sul nome e le origini di Mestre; che da taluno si vuole esistesse ben prima dell'era di Cristo, fondata da uno dei figli, Mesthle, d'un re dei Paflagoni (Pilemene) o come antemurale di Altino da un Mestri, condottiero di milizia romana, del quale avrebbe esistito una lapide (*); o dagli Eneti fra le cinquanta città da essi fondate da Spina alla Carnia; o siasi nominata per corruzione da *Austria* come parte orientale della Venezia terrestre, o, meno probabilmente, dal fiume *Marzenego* che dicevasi anche *Mestre*. Par meno incerta la sua esistenza contemporanea a quella di Altino nel suo fiore, come parte della Venezia terrestre in uno ad Aquileia, Padova ed altre città; e che abbia diviso come i Veneti le sorti della Repubblica e dell'Impero, dipendente in questo secondo periodo da magistrati romani.

Parte della strada Emilia (così detta dal console M. Emilio Lepido) la traversava in Campalto (s. Martino di *strata*); e nelle ville più o meno ad essa vicine la copriva una ricca selva della quale voglionsi vestigie i boschi di Zuccarello, Tessera, Terzo, Campalto, Gaio, Favero, Dese ecc.; era bagnata dal fiume *Mestre* (poi *Marzenego*) che aveva la foce su Bottenigo e Gambarare, con un porto verso Campalto, detto Cavergnago (*Augnana*) o *ad portum*: uno a Terzo (nel villaggio di Favero) detto *Sarmaccia*, *ad tertium lapidem*, stabilita Altino a punto di partenza. Pel Borgo dei Cappuccini scorreva un ramo del Brenta (*Brentella*); nel borgo di S. Lorenzo (nell'attual piazza di Mestre) vi era una dogana e l'approdo delle barche.

Di tutto ciò e di alcune ville della *parrocchia* di Mestre (Povegliano, Dese, Tessera, Carpenedo, Cavergnago, Marcon, Martellago e Marghera) delle quali alcune erano forse anticamente paludi, s'hanno tracce in documenti dal 997.

Se esisteva in Mestre nei primi secoli di Cristo, un castello, esso non andò certo immune dalle stragi degli Unni,

(*) L. Mestrius — G. F. Rom. — Leg. IX.

cui soggiacquero alla metà del secolo V sotto l'impero di Valentiniano III le provincie della Venezia terrestre, i cui abitanti cercarono un asilo nelle interne lagune; ed è verisimile che ad essi si unissero nella fuga anche quei di Mestre.

Riedificato, il castello di Mestre dipendette come Treviso dai Goti; Narsete poi come vicario imperiale ne avrebbe infendato un Giovanni I Vitaliano, signore di Padova, fautore dell'impero nella guerra contro quei barbari; al quale sarebbero succeduti il figlio Paolo Vitaliano e un Giovanni Vitaliano II che avrebbe continuato a possederlo anche dopo ceduti altri suoi castelli ai Longobardi; mentre si avrebbero memorie che all'epoca della discesa di questi in Italia fruissero di alcuni diritti sul territorio di Mestre, i conti Collalto di Treviso.

Altri castelli a difesa da nuove irruzioni si sarebbero eretti a Carpenedo verso Marocco a destra del fiume Dese (*Castel Cigotto*); in Orgnano nella villa di Spinea; presso il *rio storto* nel sito le *Motte* a Martellago; e presso alla *chiesa* di Trevignan.

Passò indi Mestre al dominio dei Longobardi cessato in Desiderio — come parte della Marca Trevigiana e a quello dei Franchi, e dei re d'Italia fino all'unione di questo regno all'impero di Germania, eretta forse in contea con Campalto ed Altino.

I dazii (*mude*) di Mestre furono donati ai vescovi di Treviso dai re d'Italia, e da essi e dagli imperatori vennero concesse ai vescovi alcune terre su quel di Mestre, Cavergnago, Terzo, Gaggio e Dese.

Secolo XII e XIII.

Lasciando i danni che avrebbe Mestre patito prima (1125) per un agghiacciamento della laguna di Venezia; poi (1137) per alcuni tagli fatti alle acque di S. Ilario nelle lotte fra i Padovani

e i Veneziani ; lo troviamo soggetto ai podestà di Treviso, dei quali fu primo Ezzelino di Onara (detto *il Monaco*) di quella stirpe che scesa in Italia coll'imperatore Ottone III, in Alberico di Olanda, assunse il nome di *Romano* da un castello eretto nella marca Trevigiana. Di Ezzelino da Romano è una sentenza 16 febbraio 1173 sui dazii di Cavergnago, relativa alle differenze fra il vescovo di Treviso Ulderico ed Almerico Buz; la quale è documento dell'antica denominazione del fiume *Mestre*, dell'importanza di Cavergnago come porto pel quale si navigava da Mestre a Venezia, e sito ove si riscuotevano, come a Bottenigo e Marghera, le gabelle.

In un diploma di Federico Barbarossa, 1177, a favore del vescovo di Treviso Leonardo, è cenno di quel fossato o canale (detto *di Argere*) dal Dese al Sile, fatto scavare da Carlo Magno a confine fra Venezia e la terraferma prima dominata dai Longobardi; dieci anni prima Mestre è ricordato nel patto della Lega Lombarda; e da Ezzelino il Monaco soggettata al Barbarossa (1179) la città di Treviso, quei vescovi ch'erano conti imperiali ricevettero l'investitura di terre parecchie, ove mandavano a ministrar giustizia alcuni giudici (*avogari*). Qualche danno dai Padovani (1192) e dal patriarca di Aquileia (1193) ebbe a sostener Mestre; fu compresa nel tributo imposto ai feudi vescovili a favore di Enrico VI che andava ad incoronarsi a Roma; e retta da un capitano il quale doveva assistere ai comizii pubblici in Treviso.

Ezzelino IV fratello di Alberico e figlio di Ezzelino III il *monaco*, fatto signore di Padova, nel 1235 scorreva il territorio di Mestre mettendo a fuoco fra le altre ville, Spineda, Quarto, Casacorba, Monigo, Trebaseleghe, e Castel Cigotto; poi mosso a Treviso contro l'odiato fratello che la teneva in signoria, rifaceva il cammino espugnando il Castello di Mestre (1245) che da lui fortificato con tre gironi, poteva tuttavia cinque anni dopo scacciarne il presidio, e far spontanea dedizione al vescovo trevigiano. Questi lo dichiarava esente (come tutte

le altre terre della Marca che avevano gravemente patito nella guerra contro il tiranno, ucciso finalmente nel 27 settembre 1259) dalla contribuzione del *quagrandesimo* all'Episcopato; ma scacciato da Alberico che pur avea prima preso parte nella lega sacra contro Ezzelino, dovette egli cederlo al Comune di Treviso, essendo podestà Marco Bocassio nell'11 dicembre 1257. Da Venezia ove s'era riparato, il vescovo Alberto faceva ritorno alla sua sede (8 ottobre 1259) tosto che aveva fine con Alberico e i suoi, la razza dei da Romano. I Trivigiani mandarono a regger Mestre un capitano proposto dalla Curia od Ufficio del podestà ed eletto nel Consiglio Maggiore a scrutinio e per *scontro* fra i due dei tre proposti che avevano raggiunto la maggioranza.

L' eletto esser doveva trivigiano, e non aver meno di 25 anni; durava in carica sei mesi; percepiva 100 lire di salario; dipendeva in tutto ed anche nel giudizio delle liti per maggior somma che di 10 soldi, dal podestà di Treviso. Dodici coll' ufficio di *Custodi del Castello* dei confini e delle bocche o *poste* di Fossola, Bottenigo, Marghera, S. Martino di Strata, Tassa, Tombolero, Paliaga maggiore e minore, S. Pietro di Terzo, Dese, Carpenedo e Altino, eletti dal Consiglio di Treviso duravano tre mesi, col soldo di 5 lire, ed invigilavano sul commercio e sullo smercio. Marghera fra quelle *poste* si riguardava fra le più importanti.

Nello statuto di Treviso intieramente seguito dal reggimento di Mestre sono indicati i provvedimenti per la conservazione delle sue strade e del Terraglio, stabiliti i dazi, i diritti degl' imprenditori delle *mude* per le merci ivi condotte da Venezia o dalla Terraferma; ricordati il mercato franco di S. Lorenzo; -le fornaci da prodotti fittili nei dintorni, gli altri mercati settimanali (nei lunedì, mercoledì e venerdì) ecc.

Sulla fine del secolo XIII (1273) scoppiato un incendio che arse il Castello e tra altri edifici una casa del veneziano Tommaso Querini, sorgevano alcune discordie fra i Trevigia-

ni e i Veneziani che quel disastro attribuivano a frode; ma dopo alcune rappresaglie le querele si sopivano. A favor di Treviso andava pur sciolta una contesa pel possesso di una *palata*, forse quella di S. Giuliano di Marghera. Ebbero per poco il dominio del Trivigiano, e quindi di Mestre; i Da Camino per denaro dall' Imperatore Rodolfo d' Habsburg.

Dai Capitani Caminesi — passò Mestre agli Imperatori, e fu circa il 1307 diviso secondo la cifra dell' estimo in *Regole*, villaggi o frazioni del territorio (1) a di cui carico stava il mantenimento delle strade, le quali comprendevano un vario numero di *fuochi*, spazii di terreno di 80 campi divisi ciascuno in 4 masi, il *maso* in 6 carati, il carato in 3 campi, tav. $44\frac{2}{3}$, il campo in tavole 1250.

L' amministrazione di ogni regola era tenuta da uno o più capi detti *merighi*, non più giovani di 20 anni, che sceglievano gli uffiziali per le imposte; e da giurati. I *merighi* invigilavano sui malefizii, ma non giudicavano i rei; sui coloni; gettavano multe; raccoglievano le genti delle ville in concioni (vicinie). Ogni villa era rappresentata in Treviso da un sindaco suo procuratore.

Secolo XIV.

Investiti da Enrico VII imp. della Signoria di Verona, gli Scaligeri eccitavano la gelosia dei vicini, fra' quali i Trivigiani si fecero a fortificare le castella della Marca. In Mestre, vol-

(1) Così: regola di Orsignago	estimo lire	44	fuochi	11
» » Orgnano	»	40	»	10
» » Creda	»	24	»	6
» » Zuglaraga	»	12	»	3
» » Spineda	»	92	»	23
» » Martellago	»	120	»	30
» » Maderne	»	96	»	24

Secondo un documento del 1315 27 settembre il numero delle regole risulta assai maggiore.

gendo il 1314, veniva perciò accresciuto il presidio militare; un anno dopo si approfondavano le fosse intorno al Castello; si nominavano a reggerla due capitani; due anni dopo vi si teneva un convegno fra quei di Padova e Treviso, per deliberare sulla resistenza da opporsi a Can grande della Scala e ai da Camino; e ciò stesso l'anno successivo, tagliandosi allora per iscopo di difesa varii boschi; e rinforzandosi di genti d'arme il castello che potè sotto il comando di Bernardino Spineta nel 1318, respingere validamente due assalti dello Scaligero il quale se ne ricattò poi col sacco dato ai dintorni. Ai due capitani che allora avevano il reggimento di Mestre, aggiunsero i trevigiani un sopra-capitano, Girardino Spineta.

Non lasciarono però gli Scaligèri il pensiero d'impadronirsene. E dopo che Mestre era ceduto con Castel Franco e Conegliano, soli superstiti della Marca in possesso dei Trivigiani, — al conte di Gorizia delegato di Federico duca d'Austria; Artico Tempesta signore di Noale ne ritentava ma senza successo, per Cane, l'assalto (1319). Si scese allora agl'inganni. Devastato il territorio, senza che i Mestrini potessero vendicarsene con vantaggio su quel di Noale, dal Tempesta si patteggiò con alcuni di Mestre sostenuti prigionieri, il possesso del Castello. Furono quindi sciolti e inviati in patria. Lo stesso capitano dei Tempesta (Bottaro da Noale) e due fidati (*Schiavolin dal Bagnon* e *Biasio da Trevignan*) dovevano abboccarsi coi due traditori. L'inganno fu però scoperto: mandato a Zigaraga con milizie Grifone di Rotembergh, che colse e pose in fuga Bottaro e i suoi; ai traditori il capestro. Ma non fu l'ultimo tentativo dello Scaligero; nel 1327 d'accordo con Guecello Tempesta di Noale e Avogadro di Treviso, occupò egli con armi un sito detto *Rioveghi* presso il Marzenego, fra Maerne e Salzano.

In questo mezzo l'amministrazione dei dazi e in generale quella del Castello era in preda al disordine. I Trevi-

giani fecero appello all' imp. Enrico VII, e lui morto, a Lodovico V di Baviera che gli succedette. Finalmente alle armi di Cane della Scala, Treviso e la Marca cedevano (17 luglio 1329) e la resa veniva ratificata dai nipoti e di lui successori Mastino ed Alberto, essendo egli morto tre soli giorni dopo la sua entrata in Treviso. Anche sotto gli Scaligeri, continuò il reggimento *a capitani*, la divisione del territorio in *regole* che dovevano contribuire soldati e carri, e i dazi, coi *merighi*, i giurati ecc. Nel 1335 (1.º marzo) costituivano il distretto di Mestre le ville: Tandin, Chirignago, Assigiano, Zelo, Parlan, Pirago, Selvanese, Trivignano, Brendole, Zellarino, Carpenedo, Bisagola, Castel Cigotto, Favero, Barbano, S. Nicolò in Bosco, S. Martino di Strata, Cavergnago, Tessera, Terzo, e Paliaga, S. Maria di Dese, Povegliano, Gaio e Altino.

Sec. XIV. Dominio veneto.

Non furono coronati di successo i primi tentativi dei Veneziani per impadronirsi di Mestre. Collegati ai Visconti, nel 1336 spedivano colà 500 soldati, mettevano a sacco il borgo di S. Lorenzo, toglievano le palizzate, e tosto che Alberto Scaligero v' inviava Guecello di Monfumo con soldatesche, ripiegavano colle loro barche su Musestre. Nè riuscivano meno a vuoto gl' inganni tramati col capitano di Mestre, Tommasino da Bologna, e i Veneziani venivano respinti. Ma dopo le loro vittorie sugli Scaligeri, per denaro promesso ai tedeschi che teneano pei signori della Scala il Castello, e Andrea Morosini capitano delle armi della Repubblica, Mestre cadeva in potere dei Veneziani nel 29 settembre 1337 e vi durava fino alla caduta di quell' illustre Governo. Come Treviso, Asolo, Castelfranco e Oderzo, ebbe Mestre allora un podestà e un Consiglio di cittadini, — conservando il Governo Veneto anche alle città della Marca, com' era sua provvidissima costumanza in ogni paese di cui veniva in dominio, — i patrii sta-

tuti. In una ducale di Francesco Dandolo 2 dicembre 1338 al podestà di Treviso Marino Falier, si enumerano le ville comprese nella giurisdizione del podestà di Mestre, cioè: Zello, Zellarino, Trevignano, Tarudo, Assigliano, Chirignago, Piraga, Parlano, Bracarolo, Silvanesio, Borgo di Mestre colla villa detta Mestrina, Spinea, Creda, Rossignano, Orgnano, S. Martino, Tombello, Campalto, Tessera, Terzo, Pallàga, Martellago, Capella, Peseia, Maerne, Favero, Carpenedo, Dese (1).

Nel 1344 (21 febbraio) la Repubblica ricevette a mezzo di un sindaco il giuramento di fedeltà dei sudditi di quel territorio, nel quale fu compresa naturalmente anche Mestre.

Se si eccettuino le opere di difesa di cui essa fu munita assegnandosele 37 ville; e nel 1349 la peste e la carestia; nulla di notevole ci racconta la storia di Mestre, prima del 1355, in cui il re d' Ungheria, in guerra contro i Veneziani, tentò invano di espugnarne il Castello, contro Redusio figlio di Bartolomeo da Quero, e lo stesso doge Giovanni Dolfin. Poco appresso (1360) fu eretta dai Veneziani una fortezza a Marghera e da questa a Mestre aperto (1362) un canale di cui s'era nutrito il progetto fin dal 1341 per la più facile comunicazione con Venezia, e per la miglior difesa di Mestre: venendo allora istituito il *traghetto* da Mestre e Marghera per Venezia, e abbandonata la navigazione pel Canale di Cavergnago.

Nei primordij del reggimento veneziano furono riparati i danni delle guerre e delle scorrerie nemiche sul territorio di Mestre (1368); ed escavati i canali fra S. Secondo, S. Giuliano e Marghera. — Questo provvedimento che parrebbe a primo aspetto una consueta effemeride della polizia municipale, non fu sempre un fatto pacifico. I Carraresi ad esempio, avendo i Veneziani fatto eseguire (1370-71) alcuni escavi in Noale, Camposampiero, Bassano, Oriago e Moranzano, ed alterato il

(1) Quali fossero a tempo veneto le ville componenti la Podestaria di Mestre si può dedurre dall'elenco in fine di questo opuscolo.

corso delle acque, furono cagione che la Repubblica si preparasse a punirli. Francesco da Carrara il vecchio che aveva allora la signoria di Padova, collegato agli Ungheri, fece qualche scorreria nel Mestrino: ma la guerra fu però iniziata dai Veneziani.

Mestre venne in seguito assediata due volte. Nel 1376 l'assalto venne respinto valorosamente da Francesco Dolfin. Nel 1378 devastato il Trivigiano, il Carrara scese a Mestre, prese il borgo di S. Lorenzo, e ritentò l'assalto del castello col figlio Francesco Novello e col capitano di Padova Obizzo, forte delle genti del re d' Ungheria e del patriarca d'Aquileia, cioè di circa 16,000 uomini. Ma non che impadronirsene, in una sortita fatta con poche soldatesche dal capitano Francesco Gallerano, le genti del signore di Padova furono cacciate e inseguite fino a S. Bruson. Nè pote il Carrarese impedire le comunicazioni di Mestre con Treviso e l'erezione di tre bastite lungo il canale da Mestre a Marghera. Nè con miglior successo esperi la via della frode; onde levato l'assedio da Mestre, e dai Veneziani gli attendamenti da Musestre si venne a trattative che avrebbero avuto a base la cessione del Trivigiano e di Mestre. Andate a vuoto, si tornò alle armi (1381). Presidiata Mogliano, tagliate le comunicazioni fra Mestre e Treviso; dopo varie tenzoni, mentre Treviso era sul punto di cedere, fu dai Veneziani data a Leopoldo duca d' Austria (2 maggio 1381) in uno a tutto il territorio, tranne Mestre e le ville ad essa appartenenti.

Vi fu allora spedito un podestà e capitano, cioè un rappresentante cogli uffici di rettore civile e capo militare; e il decreto di Senato 20 settembre di quell'anno, ne determina l'elezione in Maggior Consiglio; — abitasse nel borgo di Mestre, avesse 1700 lire annue di salario, casa dal Comune, due colleghi e pagati del suo, con 100 lire ciascuno; un notaio, 5 servi, 4 cavalli.

Passava intanto Treviso ai Carraresi, loro venduta (1384)

da Leopoldo per ducati 100,000, essendo compreso nella vendita, ma contrastato dai Veneziani il possesso di Mestre. Ivi infatti essi tenevano un campo d'armi e vi combattevano vittoriosi contro i Padovani, erigendo poi una fortezza ed un castello nel borgo di S. Lorenzo; passando allora Treviso e il territorio alla fedeltà della Repubblica, che spedì a Mestre Zaccaria Da Mosto podestà; e Lodovico Giustinian e Marco Lombardo provveditori.

Nel 26 ottobre di quell'anno (1384) il M. C. decretava che essendo *locus noster Mestre . . . magna et notabilis custodia* — « il podestà che vi si destinasse dovesse venir eletto per 4 mani di voti. »

Del secolo XIV non ci restano altre memorie degne di menzione, se ne eccettui l'agghiacciamento della laguna di Mestre (1301) un'inondazione (1342) la peste e la carestia del 1349, le locuste (1364) un tremuoto (1367) e ancora un contagio (1400); — e la costruzione dell'argine da Marghera a Fusina e verso il mezzodi per chiudere Bottenigo, Visignone e tutte le bocche, argine detto delle *Bocchette*.

Sec. XV.

Nella descrizione del Trivigiano cominciata da Jacopo Mengaldo nel 1396 il territorio di Mestre risulta composto di 59 ville e *colmelli* (1).

Per l'importanza appunto del territorio e per ragioni di difesa, ben meritava che si provvedesse all'elezione di un ca-

(1) Si denominavano latinamente:

Altonus, Arignagnus, Barbanus, Bisiola, Bonifolus, Bottenicus, Brendole, Cablanea, Cabosus, Cajus, Campaltus, Capella Martellaci, Caprignacus, Carpenetus, Catenae, Ciccaranea, Clerinacus, Creta, Desena de Barbarutea, Desena de Maccatrozzo, Desium, Fornacea, Fortinium, Gatta, S. Julianus, Lupus Marinus, Marconus, Marocus, Martellacus, Masturiegus, Materne, Margaria, Mestrina, S. Michael de

stellano, al quale, nominato in Maggior Consiglio per due mani di voti, nel 1404 (decr. M. C. 17 febr.) si portava il salario dalle 400 alle 700 lire annue coll'obbligo di tener due servi.

Nel 1492 (9 nov.) il Maggior Consiglio considerando che « *expediat nostro Dominio ex omni bono et convenienti respectu habere Mestre unum nobilem nostrum in Castellatum ut observatur in caeteris locis nostris* » stabiliva che venisse eletto com'era costume, durasse in carica un anno, fruisse il salario di ducati annui 200 da pagarsi sulle entrate (*multas utilitates*) di quella podesteria. Tale carica fu soppressa, come *superflua*, coll'altro decreto del Mag. Consiglio 20 giugno 1574.

Rinnovatesi le ostilità fra Venezia e i Signori di Padova (1404) Mestre n'ebbe a patire i soliti danni; e accoglieva un anno dopo i negoziatori di lui e della Repubblica, la quale finalmente trasse larga vendetta della ingratitude e della mala fede dei Carraresi (1405).

Il Castello nuovo di Mestre essendo divenuto insalubre, si concedeva nel 1409 (24 nov. M. C.) al podestà e capitano di tramutar la sua residenza *intus Mestre*; nel 1455 (23 febb. Senato) che venisse a Venezia due volte per settimana, ma non in giorno di mercato o in cui dovesse render ragione; nel 1466 (14 aprile Senato) si dava mano al compimento del palazzo di residenza di quel magistrato, e nel 1468 (23 aprile M. C.) si assegnava quel palazzo « *noviter constructum* » a sede gratuita della podesteria.

A togliere il pericolo del monopolio, il veneto *Collegio alle biave* con terminazione 29 ottobre 1477 stabiliva: « *el sia levado el fontego di Mestre, cioè . . . el non si possi in-*

Quarto, Mollanum supra Zerum, Montironus Canaregii, Montironus Magnus, S. Nicolaus Orignanum, Palleaga, Parlanum, Pesilea, Piraghetus, Russignacus, Salvanesus, Spineta, Tarrudus, Tertius, Tessaria, Trivignanus, Volpera, Villabona, Villafranca, Ulmae, Zellarinus, Zellus, Zermanus, Zerum, Zuccarellus.

canevar over metter farina in deposito, et quelle farine che forse avanzeranno da mercanti quali romagnino secondo usanza, siano portade indietro per quelli di chi le saranno. » Nei primordii del secolo XVI, accadevano gli ultimi avvenimenti politici nei quali si trovano avvolte le sorti di Mestre. E basti accennare a quella lotta gigantesca, la lega di Cambrai — l'esser stata allora Mestre fortificata con opere belliche, ridotta asilo e attendamento delle milizie venete che movevano a presidiar Treviso contro gl'imperiali; messa a fuoco e saccheggio da questi, costretti poi ad abbandonare gli accampamenti di Mestre e Marghera ove s'erano spinti (1542) dal generale pei Veneziani Bartolomeo da Alviano.

Ma il lettore non ci farà certo colpa se la brevità di questo più che laconico e confuso notamento delle vicende di Mestre ci spinge a sfiorar appena o toccar nudamente fatti che richiederebbero un'ampia illustrazione.

Nè del pari ayremo d'uopo di dichiarargli che questi cenni sono attinti quasi per intiero al primo volume (unico pubblicato) « delle notizie storiche del castello di Mestre, dalla sua origine all'anno 1832, e del suo territorio » (Venezia, Poggi 1839); poichè non gli sarà sfuggito che spesso non abbiám fatto che ricopiare, od esporre più succintamente ciò che narrò l'anonimo autore di quell'opera (1). Non abbiám voluto del resto (giova ripeterlo) offrire il frutto di studi che richieggono miglior agio di tempo e maggior copia di documenti; ma di designare all'altrui studio uno degl'innumerevoli soggetti storici che attendono ricerche posate, buona critica e conveniente illustrazione.

Secolo XVI-XVIII.

Fra' documenti pubblici che riguardano Mestre in questo periodo, noteremo: la licenza accordata al Comune dal Veneto

(1) Il fu Barcella di Mestre.

Senato col decreto 27 giugno 1585, di poter « condur un ebreo banchiero, che abbi a prestare a quelli fedelissimi nostri a ragione de ducati 12 per % et non più. » La commissione 31 luglio 1587, Senato, al podestà e capitano di Mestre, di far scavare il fiume Dese, a carico delle ville del Mestrino e Trevigiano, pei danni recati all'igiene pubblica e alle strade del paese e del territorio. Nel 1591 (16 settembre Senato) venivano approvati i capitoli di un Collegio istituito in Mestre, di notai, dei quali poi si hanno tracce fin dai primi anni del secolo XIII. Del 1599 (4 febbraio) da una deliberazione del Senato, Mestre veniva equiparata nella contribuzione delle gravezze a tutto il Trivigiano, meno le sette ville: *Terra*, Campalto, Fortin, Povegliano, Tombello, Tessera, Terzo, e S. Martino di Strata che dovevano *far le fazioni col Dogado*. L'escavo dell'*Osellino*, dalla prima volta del *Marzenego* di sotto di Mestre, e in rettilinea fino a basso di sopra le *tezze* di ca' Foscolo, per lo stato miserabile *nel quale si è ridotto non solo il territorio di Mestre. . . . ma la stessa terra di Mestre*, fu deliberato nel 1630 (11 aprile Senato); un taglio nella parte superiore dell'*Osellino* verso la laguna, nel 1641 (17 luglio Senato); infine nel 1645 (29 giugno Senato) « l'intestatura fatta sotto il ponte della Miota sia portata pertiche 100 più in su verso il monastero dei capuccini a spese del Comune. E come nel 1586, così nel 1655 (31 marzo Senato) si commetteva al podestà e capitano di Mestre di far riattare le strade di quel territorio. Nel 1667 (20 dicembre Senato) nel 1774 (29 sett. id.) e nel 1775 (9 agosto id.) veniva provveduto ai disordini della Podesteria, dell'Estimo e della Comunità di Mestre.

Il Podestà e Capitano di Mestre, capo civile, politico, criminale e militare, durava in carica 16 mesi, aveva lo stipendio mensile di ducati 17 e gr. 8 al mese. Il suo *ufficio* si componeva di alcuni ministri e di *comandadori* od esecutori delle di lui sentenze. Il satellizio era comandato da un capo — il *Cavalier di Corte*. Appartenevano inoltre alla po-

desteria, un avvocato, un ragioniere, un avvocato in Venezia e un esattore che duravano entrambi in carica due anni.

Alcune parti o decreti più importanti (come quelle dei dogi) si nominavano dal cognome del podestà.

Il territorio della podesteria, era diviso in colmelli composti di ville, con a capo ciascuno un deputato, che durava in carica due anni. Ogni villa del territorio Mestrino aveva un meriga, reggente pur per due anni, ma che come il deputato, poteva esser confermato; e due assistenti od *uomini di Comune* eletti nelle pubbliche adunanze (*vicinie*) dai capi delle famiglie originarie del Comune.

I capi dei colmelli si nominavano *Capi di Podesteria*, avevano titolo di *onorandi*, non poteano venir eletti che i possidenti e capi di famiglia.

Il consiglio generale delle ville si raccoglieva sotto la presidenza del podestà, nelle domeniche di maggio e giugno; v'assistevano i capi e deputati delle ville, e come consiglieri i merighi; vi si eleggevano le cariche. Un consiglio minore (*Consoggiatto*) composto dei soli capi e deputati delle ville e presieduto dal podestà, si raccoglieva straordinariamente nei più urgenti bisogni.

Alla leva militare invigilavano i Capi di *Cento*. Ogni colmello di villa aveva due *deputati alla sanità* eletti dai villici.

Ben prima del dominio veneto in Mestre, essa aveva un consiglio civico composto di 30 famiglie del luogo, nel quale furono dapprima aggregate le originarie, o quelle che vi contavano antico domicilio, o speciali benemerenze. In seguito altre.

Il Podestà era il preside politico di quel Consiglio e vi aveva due voti. Si raccoglieva nei giorni di S. Stefano, e di S. Giovanni Battista che n'era il patrono; vi entravano tutti i membri delle famiglie aggregate che avessero raggiunto 18 anni. Nel 26 dicembre vi si eleggevano le cariche comunali per l'anno nuovo. Sito delle adunanze furono il palazzo del

podestà, la scuola di S. Marco. All'estinguersi di una famiglia, o quando fosse venuto meno il numero legale, si chiedeva al Governo di poterne ascrivere una nuova. La famiglia aggregata doveva pagare 50 ducati; e per tali offerte fu concessa anche straordinariamente l'aggregazione a quel Consiglio, ch'era tenuta in molto pregio. Non era però valida se il proposto non raccoglieva $\frac{1}{5}$ dei voti. Nel 1658 furono ammessi al Consiglio anche gli ecclesiastici.

Tre provveditori aveano l'amministrazione economica del Comune e del Distretto; duravano un anno col salario di lire 74 e soldi 8; si raccoglievano tre volte per settimana, in un luogo apposito (la *Provvederia*) posto sotto la Sala del Consiglio; dovevano comunicare nella trattazione degli affari col Consiglio; aveano a segretario un *Cancelliere del Comune* col soldo di lire 310, che durava in carica un anno, e teneva nota delle deliberazioni ed atti del Consiglio, di quella *Provvederia* e dei decreti governativi.

Due *provveditori alla pace* (V. la parte del Consiglio 8 luglio 1685) componevano le piccole differenze che insorgessero nel popolo; un *Nunzio* in Venezia era il rappresentante e il difensore del Comune presso le Autorità politiche e le Corti giudiziarie, e durava in carica 5 anni (parte 8 nov. 1665) e un *patrizio* veneto aveva il protettorato di Mestre, trascelto a ciò da quel Consiglio (parte 8 ott. 1730).

Due *provveditori* collo stipendio di lire 37 e soldi quattro, che duravano in carica un anno, comunicavano coi deputati di Sanità delle ville; ed erano assistiti da un segretario a vita (col salario annuo di lire 186) invigilavano alla pubblica sanità. All'annona soprintendevano due *Cavalieri di Comun*, duravano in ufficio un anno, fruivano delle multe inflitte ai contravventori. Un *avvocato ai prigionieri*, mutabile ad ogni biennio, difendeva gli accusati poveri; alle strade del territorio vegliava un *Piovegano* eletto dal Consiglio del distretto, e pagato con lire annue 310; due *soprapiovegani* avevano simile

ufficio, col magro stipendio di lire sei e soldi quattro all'anno al quale era limitata la loro carica. Dal corpo dei cittadini si eleggeva un *sindaco amministratore* della chiesa arcipretale di S. Lorenzo, di proprietà del Consiglio. Stipendiava la comunità di Mestre ab antico un *medico*, ebbe pur da tempo remoto *scuola pubblica*, e come accennammo, *tre mercati* settimanali nei lunedì, mercoledì e venerdì; uno nel giorno di S. Lorenzo e la *fera* di S. Michele.

Lo *stemma* antico di Mestre era una croce bianca in campo rosso; nel primo quarto a sinistra il leone di S. Marco rampante, e nei due inferiori le lettere M. ed F. (Mestre fedelissima). Fu una variante di esso quello che reca il leone nel 2.º quarto a destra, ha i due quarti superiori azzurri, gl'inferiori bianchi, e invece delle lettere M. F. quelle C. M. (Comunitas Mestrensis). Ora è una croce bianca in campo azzurro; col leone a sinistra e le lettere M. F.

Il *Castello antico* di Mestre riedificato forse su quello distrutto dagli Unni, avea dieci torri, una detta di *Belfreddo*, da una macchina guerresca sovrappostavi; era costruito di grosse muraglie, con all'interno una strada; avea due porte, una per alla via che conduce ad Altino, l'altra per a Treviso, e un bastione verso Carpenedo. Nello statuto di Treviso sono accennate le fortificazioni del Castello, l'erezione dei ponti levatoi, l'escavo delle fosse ecc. Altro piccolo castello esisteva verso il borgo di S. Lorenzo.

Sarebbe lungo il ricordare tutti i provvedimenti del governo veneto relativi alle acque e all'edilizia di Mestre che si possono apprendere nella loro integrità negli storici veneziani, e nei libri dello Zendrini e del Sabbadino.

Omettiamo del pari per brevità le contribuzioni di denari e di milizie, le condizioni degli ebrei in Mestre ecc. Il *Collegio dei notai* era composto di sei notai cittadini di Mestre, dei quali uno veniva eletto a priore o preside, uno a cancelliere od archivista. Duravano in ufficio tre anni.

Per sospetti di peste nel 1575 il Consiglio (parte 7 luglio d. a.) istituì dei *restelli* nei borghi di S. Maria (poi dei tedeschi) di S. Lorenzo, a Marghera, Mirano e alla porta di Campocastello, ove facevano capo le merci provenienti dalla Germania. Vi invigilavano alcune guardie, cioè, per turno, la cittadinanza e il popolo. Nel 1576 (6 giugno) si aggiungevano due deputati di Sanità ed un guardiano (13 detto) al *restello* del ponte di S. Lorenzo, e s'istituiva, 5 agosto, un lazzaretto nel locale (ove già esisteva il Castello vecchio e che ne conserva il nome), di proprietà dei canonici regolari di S. Salvatore di Venezia. Ben più terribile fu, anche per Mestre, il contagio del 1630.

Con incarico affine a quello degli Avogadori di Comun della Repubblica Veneta, il Consiglio civico di Mestre eleggeva con parte 30 dicembre 1576 un *Contraddittore alle parti*, che nelle adunanze del consiglio, doveva invigilare sull'esecuzione delle leggi, e impedir quindi che venissero prese disposizioni ad esse contrarie. E un *Sorvegliante agli spettacoli* del Carnovale destinati poi dal podestà, prima ancora del 1579 si eleggeva col nome di *Signor della Festa*.

Contribuì Mestre nei più gravi frangenti del Governo Veneto, somme, pei tempi, non trascurabili. Con parte del 14 aprile 1595 offerse alla Repubblica lire 1240 per le fortificazioni di Palma, e 500 ducati con supplica 29 dicembre 1638 che venissero accettati in occasione della guerra contro il Turco, chiedendo si guardasse più *alla buona volontà che alla debole offerta*, e dichiarando poi, il *fedelissimo popolo di Mestre, esser prontissimo non solo all'esibitione delle sue poche sostanze, ma anco alla espositione delli proprii petti e alla profusione del sangue per la deffensione della Santa Fede Cristiana e per la conservatione della Serenissima Repubblica*. Altre spontanee contribuzioni al veneto erario si ritraggono dalle parti del Consiglio (17 aprile 1646, 9 maggio 1701, 1.º luglio, 24 settembre, 7 ed 8 ottobre 1702) venendo allora

aggregate al Consiglio alcune nuove famiglie verso il solito esborso di ducati 50.

Esausto, come quello del Governo, il tesoro di quel Comune che pur non voleva esser ultimo a dar il suo obolo contro le infeste forze ottomane; con parte 21 settembre 1715 chiedeva a prestito un capitale, onde poter offrire alla Repubblica la contribuzione dei 500 ducati.

Sull'affetto vicendevole fra quel Comune e i rappresentanti che mandava a reggerlo il Governo Veneto, riputiamo soverchio dilungarci. Tutti sanno come fosse paterno il reggime della Repubblica, governo proprio, zelatore delle buone istituzioni, e soprattutto fiero propugnatore della nazionale indipendenza che n'è il più sicuro fondamento. Omettiamo quindi le festevoli accoglienze e gli onori di ogni guisa dei quali furono oggetto quegli onesti e illuminati patrizi.

Ricorderemo, infine, del periodo veneto altri due fatti: l'erezione da parte della famiglia Duodo nel 1766 di una dogana per le merci che giungevano dalla Germania, e quella di un famoso teatro, presso alla piazzetta delle barche, dovuta al nob. u. Almerico Balbi, del quale fu architetto il Macaruzzi. La costruzione di esso costò 400,000 lire venete; era lungo metri 40, largo 25, alto 16; contava 99 palchi, in quattro ordini; fu aperto nel 1778, demolito nel 1844.

E qui dovremmo stender un velo sulle vicende alle quali Mestre soggiacque dopo la abdicazione della Repub. di Venezia.

Il Governo democratico, il regno d'Italia, e fra essi il primo dominio dell'Austria; poi l'Austria ancora, e dall'infelice riscossa del 48 — preludio all'indipendenza nazionale — il regno Lombardo-Veneto nuovamente sotto il dispotico reggimento di uno fra' i più immorali governi, odiatore costante di quasi tutte le buone e oneste istituzioni, che dominava a mezzo di venduti satelliti, non so se più ignoranti o tristi, e avea giurato non solo di opprimere, ma di togliere al popolo ogni sentimento di dignità, di morale e di patria.

Ma quel triste dominio che costò agli Italiani tante sciagure, non è più in Italia che un' *espressione geografica* ; ed essa gli fece ben provare a sua volta, che nè sui campi delle battaglie, nè sul tappeto diplomatico, ella non era e non fu mai la *terra dei morti*.

Non a rinnovare adunque odii che le anime dei Veneti non nutrirono mai contro i tanti despoti ai quali fu provata la nazione italiana ; ma a ricordo storico, e a tributo verso alcuni cittadini di Mestre, non ultimi nelle gloriose battaglie dell'indipendenza, il signor G. O. testimonio dei fatti che narra, prosegue questo breve racconto colla seguente :

CRONACA CONTEMPORANEA.

Nei trentatré anni che corsero dal 1815 al 1848 vide Mestre portato ad un grado eminente lo stato di sua floridezza, nell'epoca segnatamente anteriore alla costruzione della Strada ferrata, dovendo a cavaliere com'è delle vie di Lamagna, del Trentino e di Lombardia, qui necessariamente far capo tutte le provenienze dirette a Venezia. Vivè ancora nella parte attempata della popolazione la memoria della vita che qui vi ferveva, e della pressochè comune agiatezza che qui si godeva, e felice questa Terra se i suoi reggitori d'allora, mirando all'accidentale precarietà, ed alla necessaria avvenibile essiccazione di tali fonti di ben essere, avessero fino d'allora scongiurato il minaccioso pericolo e dato saggio di provvida economia comunale collo svolgere, proporre, accettare progetti d'attuazione di grandi stabilimenti manifatturieri, che avrebbero assicurato in modo meno illusorio la vita e la ricchezza degli amministrati, dacchè s'abbia poscia veduta taluna di tali industrie da qui non accettate o respinte, diffondersi altrove e prosperare, fonte a tutti di risorse e di guadagno.

L'attuazione della Strada ferrata di Padova, e più quella del Ponte sulla Laguna, diede forte scrollo alle condizioni del

paese, ed avrebbe forse richiamato l'attenzione del Comune, se l'ebbrezza che ovunque nel 46 e 47 serpeggiava in Italia, e l'aspettazione, la certezza anzi di grandi cose avvenibili, non avessero distrutto, ed ardentemente invaso anche gli animi degli energici Mestresi.

E sursero difatti le belle giornate del marzo 1848, e se ovunque furono accolte con ogni fatta di dimostrazioni d'una santa allegrezza, s'ebbero qui una più larga manifestazione del generoso loro patriottismo, giovando a comprovarlo accennare ad un solo fatto, l'occupazione vuolsi dire della fortezza di Marghera operata da un' eletta d'ardenti volonterosi che con magnanimo colpo di mano seppero impadronirsene, intimandol'alontanamento alla sopraggiungente imbarcazione di croati da Venezia spedita per rafforzarne lo straniero presidio. — Chi potrebbe rispondere che sarebbe avvenuto di Venezia, se al Tedesco fosse riuscito qui fortificarsi, ed avesse potuto accorrervi d'Aspre nella sua ritirata da Padova?

Furono due mesi quelli che Mestre visse e passò in mezzo ai più vivi tripudii che non potransi dimenticare giammai, scontati poscia ben a larga misura di lagrime, di sangue, e di oltraggi negli altri 15 sopravvenuti.

Dopo il disastro di Vicenza, ed in seguito all'irrompere di sempre nuove milizie straniere non più tenute in freno dall'armi italiane, o sbandate o ridotte oltre Po, tornava a vedere il baldanzoso nemico far capo alla sua laguna, circuirlo per ogni dove, e fissar lo sguardo cupido sopra Marghera, forte che signoreggia il nodo di comunicazione e pel canale e pella strada ferrata con Venezia, a circa due chilometri da se distante.

E qui comincia la dolente, lunga, e dura iliade de' suoi dolori, trovandosi alla mercè di sfrenate soldatesche, d'esose orde di volontari comandate da legioni di proconsoli uno più tiranno ed efferato dell'altro, quali Welden, Kerpan, Haynau, Gorgzowsehi ed altri ed altri, che riponevano ogni legge, ogni diritto sulla violenza solo e sulla spada.

Si poterono tollerare in qualche modo le concussioni e le violenze di costoro solo sino al giorno dell'ultima sortita de' veneziani, ch'ebbe luogo il 27 ottobre, con quell'esito da tutti ormai conosciuto perchè affidato alla storia, ma è certo che Mestre solo risentì le conseguenze immediate della reazione tedesca. Rioccupato il paese che dovettero disordinatamente evacuare per ben due giorni a fronte di forze eccessivamente inferiori delle irrompenti, non ci fu violenza o tirannia che que' brutali non si risparmiassero a sfogo d'un'ira vigliacca ed a libidine di vendetta per l'onta patita.

Numerosi arresti, proscrizioni, esilii, requisizioni di denaro, d'animali, di viveri, di case, stato d'assedio con tutto il luttuoso corteggio de' suoi effetti, furono usati, ed orridamente abusati. — E fu allora che non credendosi alcuno sicuro della vita, de' suoi averi, e tolti per molti i lucri necessari al proprio mantenimento, col timore sempre maggiore per l'angustia ferrea del blocco, e colla prospettiva d'un forte in faccia che provocato, od a propria difesa avrebbe potuto in breve ora convertire in mucchi di macerie il paese, fu allora che l'emigrazione quasi in massa ebbe luogo, e ben presto non più s'affacciava allo sguardo smarrito se non un vasto accampamento di milizie d'ogni specie — le vie ingombre ad ogni piè sospinto di sentinelle chiedenti il salvocondotto, o d'interè compagnie all'erta sempre, di giorno e di notte occupanti e portici e piazze.

Fra gl' innumeri atti di ferocia qui esercitati dai duci stranieri, è degno tramandarsi alla storia quello che in tutta la sua schifezza ci svela la sanguinaria brutalità d'un Kerpan. !!

Erano i giorni anniversarii del 22 marzo 1849 — da qui udiansi l'entusiastiche grida, e le allegre fanfare degli assediati di Marghera che solennizzavano in lor maniera l'istorica ricorrenza.

Pensò costui d' invelentire gioje sì pure ed innocenti con un sacrificio di sangue.

Videsi in sul mezzogiorno passare per la piazza oramai abitata da ben scarsi e rari cittadini, accerchiati da folta orda di slavi: i due generosi conterranei Pilon Antonio e Vanin Luigi, arrestati in quella mattina.

Quattro ore più tardi, ed in seguito ad un giudizio formulato a modo loro in barbaro ed incompreso linguaggio, venivano condannati a morire *con polvere e piombo*, senza che nemmeno potessero pronunciar parola in loro difesa, dacchè non fosse nè udita, nè intesa dal mostruoso consesso che non sapea d'italiano. — Subivano la pena capitale per imputazione d'aver eccitato a diserzione un soldato tedesco, il quale ne li tentava studiatamente da qualche giorno, e che ottenuta o carpita la prova, li denunciava.

Fu detto e comprovato che la spia fosse stata sguinzagliata a bella posta per consumar il doppio assassinio. Non ci fu verso per far declinare quella fiera da tale immanità — argomenti umani e divini a nulla riescirono, nè volle ritirarsi dal Torrione ove erasi rintanata, e dalle cui sommità scorgeva Marghera irta di cannoni e folleggiante, se non quando vide e senti lo scrosciar delle palle che rompeano il petto ai generosi, — che là dove caddero in quel giorno funesto in mezzo a deserta campagna giaciono ancora senza l'onore d'una parola, d'una pietra, o d'una zolla consacrata!

Fu un giorno ben crudo fra i più crudeli che Mestre abbia annoverato nel suo luttuoso diario — forse si avrebbe potuto precludere al tremendo disastro delle armi italiane in quei giorni sul Ticino ed a Novara subito.

Il mese d'aprile scorreva, e dal passaggio spesso e frequente d'immensi materiali d'assedio, e dalle boriose millanterie dei furibondi, s'era nella certezza che qualche sforzo gigantesco si stesse apparecchiando.

In sulla sera vedeansi partir grossi stuoli di truppa pei lavori di parallele e d'approccio. — Tutta la notte udiasi il fulminare dei bronzi. — Ritornavano a mattina gli stuoli ben ma-

ceri e diradati, che moltissimi di loro aveano lasciato a mordere il terreno.

Non importava ai capi vittime umane; — s'era giurato che Marghera ad ogni costo dovesse cadere, e così fu — il dì 4 maggio si smascherava una fronte d'oltre 80 pezzi di grosso calibro, e fu il primo d'un cannoneggiare che non dovea cessar che collo smantellamento del forte stesso il cui abbandono successe la notte 26-27 maggio.

Titanici sforzi d'entrambe le parti — nei soli tre ultimi giorni l'assediante faceva grandinare sopra quella eletta di prodi rinchiusi a Marghera oltre 40,000 proiettili che tutta la manomise e sconvolse.

La condizione speciale di Mestre collo sgombro del forte dovette alcun poco fisicamente migliorarsi. Cessava almeno il diretto timore che il deviar di qualche proiettile fosse per apportar danno alle persone e ai fabbricati. Dicesi deviar accidentale, poichè si abbia sempre calcolato sulla gentilezza di quei prodi che ebbero il supremo assunto di risparmiare almeno per loro parte, e per quanto era possibile il paese loro fratello di sventura.

Portato in terreno meno immediato l'assedio, cominciavano i Mestresi a ripatriare. Vennero, e ben fortunato se qualcheuno dei profughi trovasse il focolare lasciato, inabitabile giacendo del tutto la grossa borgata delle barche. Vennero, ma per essere testimoni della caduta di Venezia che avveniva il 27 agosto.

Da più giorni duravano le trattative tra gli inviati Veneti e l'austriaco De Bruk qui a parlamento convenuti.

Altra serie d'amarezze feriva in tale circostanza il cuore di tutti. Per diversi giorni fu visto lo sfilar dei generosi avanzi delle italiche truppe rinchiusa a Venezia, ma Dio! come emaciati dagli stenti, dai morbi, dalla fame, e più di tutto dal terribile disinganno!

O Valorosi, la semente da voi gittata, perchè appunto inaf-

fiata dalle lagrime e dal sangue, prese vita rigogliosa, e mise frutto finalmente . . . ma 18 anni più tardi !

Sciagure siffatte che tocchinò ad una regione come questa, non si riparano tanto facilmente. Il numero grande dei gondolieri che forma porzione non indifferente della popolazione; trovavasi dapprima sprovvisto dei mezzi di sussistenza, ma l'apertura delle comunicazioni con Venezia fece affluir di nuovo fra loro la vita — ed in poco tempo sembrava riprender Mestre la prisca sua floridezza. Se non che la riparazione del Ponte sulla laguna, e più tardi la strada ferrata di Treviso, la fecero scomparire e desiderare del tutto. Ai sacri entusiasmi del 1848 successe l'antico repressivo ordine di cose — rallentati i commerci — cessava e chiudevasi per manco d'aiuti una grandiosa officina ad uso di fonderia di ferro, che per diversi anni diffondeva utile non vile al paese, sia pella educazione di molti che appresero colà un' arte che lor frutta anche attualmente altrove di che campare onestamente la vita, sia pel numero di famiglie e d'artisti che alimentava, mettendo in circolazione un denaro qui recato dalle provincie Lombarde Venete e fuori, attratte dalla grandiosità, solidezza, e buon gusto delle fusioni e delle locomobili qui fabbricate.

Fu creduto utile il ripristino del Porto franco, ma s'anco il fosse, sarebbe stato follia attendere da questo solo una perenne sorgente di risorsè, quand' anche non possa esser deplorato da taluno per un immorale incentivo a vistosi ed illeciti guadagni, colla violazione delle leggi finanziarie.

Sorgeva il 1859 in cui si credeva fermamente giunto anche per Mestre l'epoca felice della propria rigenerazione, che non dovea brillare di tutta la sua luce che nel 1866.

Anche negli ultimi avvenimenti segnalati in tal volger di tempo s'ebbe ad ammirare il patriotismo dei figli di questa terra messo a lunga e torturante prova, dacchè vedessero pegli effetti dell'armistizio ritardato per quasi tre mesi il conseguimento dei loro alti destini, durante i quali imperversavan più

che mai la tedesca rabbia e le vessazioni dei cagnotti polizieschi, che parevano ingigantire in ragione della imminente loro caduta.

Ma caddero finalmente e per sempre gli antichi oppressori di questa Italia, e Mestre cominciò a sentirsi veramente libera solo quando comparve a manifestare col Plebiscito nel 22 ottobre la sua volontà d'appartenere e darsi a Vittorio Emanuele Re d'Italia colla piena ed unanime espressione di N. 1908 voti affermativi, *senza alcun voto negativo*.

Bello è pure il ricordare come a tutte le battaglie che si combatterono per causa di libertà italiana dal 48 al 66 accorresse numerosa la bollente gioventù di questa terra.

Molti de' suoi figli si sacrarono stabilmente al nobile mestiere dell'armi, altri cadde della morte dei prodi, e molti tornarono in patria pieni il cuore di grata ricordanza e soddisfazione per quanto operarono, superbi d'aver anch'essi contribuito al conseguimento d'uno scopo da tanti secoli vagheggiato, l'unità d'Italia — ritornarono in seno alle proprie famiglie, alle usate occupazioni, agli impieghi, all'arti di prima, edotti che se è della massima utilità quando la patria ne abbisogni, il milite valoroso, sono forse più utili in tempo di pace l'onesto artiere, il retto negoziante, l'operoso agricoltore ed il pacifico cittadino; e la patria, ed il proprio paese che onorarono, devono ad essi perciò doppio tributo d'ammirazione e di riconoscenza — e se l'hanno — spetta d'or innanzi un grave mandato alla Rappresentanza del Comune testè surta dal suffragio elettorale e che si spera non verrà meno all'arduo compito quando si miri alla volonterosità colla quale vi si sobbarcava. Tale mandato è la prosperità di questa non infima delle Venete Comuni che conta oltre a 9000 cittadini.

Per raggiungerla pensiamo essere indispensabile una più accomodata, diffusa, avanzata istruzione popolare e cittadina, non reggendo più il solo Corso Elementare per tutti, che da 50 anni vige a spianare la via alla desiderata civilizzazione, ad un

reale progresso — ed un' iniziativa per parte sua alle associazioni, allo sviluppo agronomico, a quello più importante, il manifatturiero sempre negletto, da cui solo è giuoco forza convincersi emanerà il futuro prosperamento del caro nostro paese, e lo deve tanto più in quanto che fatta esperta dal passato, deve fin d'ora riparare impavida con altri mezzi il locale danno che ci minaccia, l'attuazione cioè della strada ferrata pel Tirolo, unico sbocco che s'abbiano adesso le provenienze per via d'acqua da Venezia a qui. — Si accinga fiduciosa all'opra, faccia tesoro del senno, della rettitudine, dell'onestà d'ogni concittadino indistintamente, e se anela veramente ad un progresso, sia, ma che abbia per divisa:

Fede, Istruzione e Lavoro.

**Comuni e parrocchie della Podestaria di Mestre
a tempo Veneto (1).**

Parrocchia di S. Lorenzo martire.

Brendole. — Borgo di S. Lorenzo. — Borgo di S. Maria dei
battudi. — Borgo di S. M. delle Grazie. — Terra di Mestre. —
Mestrina di sopra. — Mestrina di sotto. — Paolan Comune. —
Pirghetto Comune. — Borgo di S. Rocco.

Torcello (2).

Bottenigo Comune. — Marghera Comune.

SS. Gervasio e Protasio.

Barban Comune. — Bissiola Comune. — Carpenedo Villa. —
S. Nicolò Comune. — Ronchi Comune. — S. Zulian Comune.

Torcello.

Malpaga Comune.

S. Martino di Sopra.

Cavergnago Comune. — Favero Villa. — Tessera di sotto,
Comune.

S. Andrea Apostolo, Torcello.

(1) « Dal repertorio generale delle ville e comuni di tutte le provincie della
Terraferma suddita della Repubblica di Venezia. ecc. » Venezia, Pinelli 1769 pag.
CCXIII.

(2) « Li comuni nella presente conotati sotto Torcello attesa pendenza fra le
Comunità di Mestre e Torcello al Consiglio Eccellentiss. di 40 C. N. per la reci-
proca pretesa di giurisdizione, non pagano nè gravezze reali nè personali, e nem-
meno la Macina. »

Paliaga Comune. — Paliagazza Comune. — Paliaghetta Comune. — Terzo Comune. — Tessera di sopra Comune.

S. Giorgio.

Marcon Villa.

Santa Maria.

Ca' Buoso Comune. — Dese Villa. — Ca' Molin Comune. — Ca' Solaro Comune.

S. Bartolomeo, Torcello.

Caggio Villa. — Poveggian Comune. — Volpera Comune. —

S. Elena.

Zerman verso Bonisiol Comune. — Zerman verso il Terraglio, Villa.

S. Maria dell' Assunta.

Moggian Barbarossa Comune. — Moggian Macatrosi Comune. — Moggian Marocco Comune. — Moggian Olme Villa.

S. Andrea Apostolo.

Bonisiol Villa. — Fossa d' Arzere Comune.

B. V. dell' Assunta.

Zero Branco Villa. — Zero Canareggio Comune. — Zero Conche Comune. — Zero Fontana Comune. — Zero Motiron Comune.

S. Giovanni Battista.

Cappella di sopra Comune. — Cappella di sotto Villa.

S. Stefano proto martire.

Martellago Boschi Villa. — Martellago Ceggia Comune. — Martellago sopra il Dese, Comune. — Martellago Prè Comune.

S. Nicolò.

Peseglia Villa.

S. Pietro in vincula.

Tarù Comune. — Trivignan Villa.

S. Vigilio.

Gatta Comune. — Salvanese Comune. — Zellarin Villa. — Zelo Comune.

Cattedra di S. Pietro.

Maerne verso Mestre Comune. — Maerne Villa verso Noal. —
Ziaraga Comune. — Rossignago (in parte).

S. Giorgio.

Asseggian Comune. — Cadene Comune. — Chierignago
Villa. — Villabona Comune.

SS. Vito e Modesto.

Crea Comune. — Fornase Comune. — Orgnan Comune. —
Spinea Villa. — Villa-franca Comune. — Rossignago Comune (in
parte).

